

Le polemiche nate dalle parole di Casarini dimostrano che avevamo ragione a non partecipare alle celebrazioni del 20 luglio

Lilliput non è «cattolica» né moderata. Ma vede il rischio di un movimento-partito con una deriva leaderistica

Con la nonviolenza per puntare sui contenuti

DEBORAH LUCCHETTI *

Sono giorni e giorni che il ritornello proposto dai media propone immagini e semplificazioni sul movimento che sono francamente inaccettabili e false. Mi riferisco alle litanie sulla violenza e nonviolenza, alle schematizzazioni antagonisti-moderati, laici-cattolici, duri-buoni, e via di seguito. Partiamo intanto col dire che «il Movimento» non esiste, esso è un'invenzione mediatica di comodo necessaria ad ingabbiare in categorie obsolete ed omologanti realtà plurali e differenti che fanno riferimento ad una critica al sistema di governo del mondo, ma con analisi, pratiche e, talvolta, obiettivi diversi. «Il Movimento» è un'invenzione anche di quelli che se ne sentono parte e ritengono di poterlo ridurre a soggetto politico unico, utile a legittimare la necessità di forme organizzative più o meno forti e leadership vecchio stile. Partiamo da qui per ragionare di alcune questioni che ritengo fondamentali. È stato detto e scritto, anche su

questo giornale in un bell'articolo di Piero Sansonetti, che la Rete Lilliput non partecipando al corteo del 20 luglio indeboliva il movimento e che il fatto di non esserci tutti costituiva un problema grande. È vero esattamente il contrario: la Rete Lilliput (genovese) ha spiegato chiaramente le ragioni per cui non ha ritenuto utile proporre alla città il corteo e le celebrazioni: essi non erano funzionali agli obiettivi, ritenendo gli obiettivi prioritari e sovraordinati rispetto ai mezzi. Per noi gli obiettivi erano e sono comunicare alla gente lontana da noi i motivi della nostra contestazione e le possibili alternative; gli obiettivi erano e sono parlare a coloro che non appartengono al cosiddetto movimento per creare consenso intorno alla necessità di cambiare rotta, radicalmente, subito; gli obiettivi erano e sono portare alla ribalta i contenuti, senza i quali i mezzi e le forme dell'azione diventano scatole vuote. Le polemiche, direi al solito improduttive, scatenate dalle affer-

mazioni fatte da Casarini proprio a Genova all'indomani dei 100.000, dimostrano che avevamo ragione e che occorre velocemente rompere il meccanismo vuoto e consumato che propone una retorica del conflitto e della piazza che sottrae capacità autenticamente rivoluzionaria alle migliaia di reti di sistema di potere dominante che lavorano nel quotidiano, depotenziando la partecipazione vera e permanente della gente ai processi di cambiamento. Il cambiamento radicale infatti non è scontato e dipende almeno da tre cose: 1) l'allargamento del consenso e della partecipazione; occorre abbattere definitivamente l'idea di una avanguardia illuminata che guida le masse o le moltitudini verso le magnifiche sorti e progressive e praticare invece forme di resistenza e azione capillari e diffuse in grado di opporsi alla colonizzazione pervasiva degli stili di vita; occorre creare spazi sociali ove ricostruire pensiero e vita autonoma, libertà individuale e col-

lettiva; è qui che contano i numeri, non nelle prove di piazza; è sulla trasformazione del quotidiano e delle relazioni che ci giochiamo la possibilità di sovvertire le logiche globalizzanti del pensiero unico. 2) la capacità di costruire proposte articolate in grado di destrutturare ovunque dal basso il sistema di potere dominante che mercifica tutto, i rapporti tra le persone e la natura; le proposte e le alternative già ci sono ma mancano di una sistemazione complessiva e sono troppo spesso oscurate dal corteggiamento mediatico verso chi la spara più grossa. (A Genova abbiamo tentato di ragionare proprio dei contenuti e della nostra capacità di incidere sulla realtà, fuori dalla retorica appagante di riti reiterati e consueti; pochi giornalisti hanno indagato questo aspetto, molti invece ci chiedevano conto di spaccature strumentali; sappiamo che ciò fa parte del sistema di totale asservimento dei media al sistema dominante).

3) l'introduzione di metodi e pratiche nonviolente per la gestione del conflitto sempre più aspro e la creazione di nuovi equilibri relazionali e di sistema basati sul rispetto tra persone, differenze, comunità e culture; così intesa la nonviolenza non si pone come contrapposizione o elusiva del conflitto (e chi dice questo non sa di che cosa parla o ha un atteggiamento strumentale); la nonviolenza è gestione attiva del conflitto, è disobbedienza, è pratica alta e rivoluzionaria che presuppone un'idea di mondo opposta a quella fondato sul potere, le gerarchie, le guerre. A coloro che liquidano le scelte lillipuziane con superficialità e opportunismo dico ancora questo: la Rete Lilliput non è cattolica, essa contiene una pluralità di soggetti e organizzazioni molto diverse fra loro che vanno dai cattolici di base ai compagni di sinistra anche radicale, dagli iscritti ai sindacati confederali a quelli di base, dagli ambientalisti alle femministe, dai rispar-

miatori etici ai consumatori critici, fino a pezzi di centri sociali. La Rete Lilliput non è moderata; semmai esprime contenuti fortemente radicali ed impopolari uniti alla pratica della nonviolenza ed esprime anche una critica radicale ai poteri costituiti e reazionari, anche quando interessano il movimento. Allora perché si utilizzano queste categorie per interpretarci? A chi fa comodo? Lancio una provocazione: il vero problema del movimento, il vero rischio di divaricazione si ravvisa tra chi vuole un movimento veramente laico, in senso ampio e una deriva leaderista che prefigura un movimento monolitico guidato da neo-avanguardie che ossequiano le differenze a parole ma ne negano l'opportunità nei fatti. Il vero rischio di divisione è fra chi promuove un movimento orizzontale, inclusivo e trasparente tutto teso ad aumentare il consenso e la partecipazione della gente e chi tende a riproporre un movimento-partito,

con una testa centralizzata e delle periferie acefale. Il vero rischio di divisione è tra chi vuole un movimento libero, autonomo e maturo e chi invece crede sia giusto marcare ideologicamente un'identità forte che produce una visione aprioristica della realtà e non consente contaminazioni vere ed inedite in grado di offrire soluzioni nuove e spiazzanti. Laicizzare il movimento, ossigenarlo facendolo uscire dalle stanze consumate di una élite di militanti (a cui va sicuramente riconosciuto il merito di una abnegazione totale), restituiregli la forza della trasversalità e dell'unità d'azione su obiettivi e piattaforme concrete aperte a tutti e tutte, mantenere la necessaria autonomia tra soggetti e dai partiti e dalle istituzioni per essere liberi di sprigionare tutte le potenzialità e condizionare le forme e i luoghi della politica, è un dovere di tutti e tutte, se veramente vogliamo dare una chance ad un mondo radicalmente diverso.

* Rete Lilliput Genova

Perché la destra rifiuta il modello francese?

LEOPOLDO ELIA*

Segue dalla prima

Meno utile a Berlusconi innanzitutto e questa era la parte più temerariamente proprietaria della non casuale iniziativa del premier: ma meno utile anche per il sistema istituzionale italiano bisognoso ormai, secondo la vulgata, di un forte bilanciamento al federalismo devolutivo. Non credo a differenza di un illustre politologo che Berlusconi sia incerto tra presidenzialismo statunitense e presidenzialismo francese: quando si chiede un presidente eletto direttamente dal popolo purché con poteri di governo non si pensa al capo dello Stato Usa che è per definizione capo del governo ma si tende piuttosto ad escludere un presidente a elezione popolare come quello austriaco, ma privo di poteri di governo. Tanto più che alla figura del presidente di garanzia rafforzata di stampo viennese si era pensato in Bicamerale subito dopo il raid leghista del giugno 1997. Berlusconi evidentemente non vuole la rigida separazione dei poteri nord-americana: vuole poter mettere con le spalle al muro, tramite la questione di fiducia posta dal governo presieduto da un suo luogotenente, una maggioranza addomesticata anche dal voto palese. Quindi è pericoloso nascondere la testa nella sabbia e rifiutare di comprendere la portata della proposta di Berlusconi del resto non nuova nei suoi programmi elettorali e nei suoi discorsi di investitura. Ritengo che l'opposizione, senza troppi giri di parole, debba dire con chiarezza perché rifiuta il sistema francese della Quinta Repubblica ormai sperimentato per oltre quarant'anni: esso oscilla tra fasi di onnipotenza del presidente che anche dopo la riduzione del suo mandato a cinque anni non diventa però responsabile di fronte all'assemblea nazionale (come il premier inglese lo è di fronte ai Comuni) e la paralisi della diarchia da coabitazione così ben descritta da Olivier Schrameck, alter ego di Jospin e mancato ambasciatore di Francia a Roma per rinforzare la figura del premier italiano è sufficiente conferirgli il potere di proporre oltretutto la nomina anche la revoca dei ministri nonché lo scioglimento delle Camere come, in particolari circostanze, può farlo il cancelliere tedesco o il presidente del governo spagnolo. A queste ragioni di



Cinquanta balene spiaggiate vicino Dennis, in Massachusetts, imbraccate per essere riportate in acque profonde

motivato rifiuto si aggiunge una decisa smentita alla presunta necessità di un vertice esecutivo fortissimo per l'avvento del federalismo: invero alla riforma del titolo quinto della nostra Costituzione si addice il cancellierato di tipo tedesco-spagnolo: non è certo idoneo e tantomeno necessario a questo fine il presidenzialismo francese tipico di uno Stato centralista. Il sistema maggioritario bipolare non richiede affatto come necessaria conseguenza la svolta presidenzialista: e in particolare quella francese rimane assolutamente isolata nel panorama costituzionale europeo. Tuttavia malgrado tutte queste controindicazioni che andranno tenacemente spiegate all'opinione pubblica senza paura di apparire come quelli che dicono spesso no (anche perché in parallelo spiegheremo i nostri sì), malgrado questi insegnamenti ricavabili dall'esperienza di altri paesi, Berlusconi non abbandonerà la sua forte aspirazione a diventare come Chirac. Le allusioni al proporzionalismo servono per spaventare gli alleati, minacciati di ridimensionamento ma non vanno prese troppo sul serio: lo tentano assai l'unione tra le due figure di capo dello Stato e di super capo del governo; la liberazione dal voto segreto dei parlamentari per l'elezione al sacro colle; la presa di distanza dal governo amministrativo day by day, con la presenza da solo o con assistenti al soglio negli incontri internazionali e nei summit europei. E a Chirac annata 2002 che gli propongono come modello alcuni autorevoli consiglieri un 2006 con un enplain fatto di una elezione diretta alla presidenza e insieme di una elezione con maggioranza parlamentare incorporata. Certo non è detto che Berlusconi abbia la stessa abilità e fortuna di Chirac, ma anche molte altre frecce al suo arco che il presidente francese non possiede. E comunque sarà fortemente tentato di imitarlo. Se i leaders dell'opposizione non saranno capaci di diffondere nell'opinione del paese un deciso atteggiamento di ripulsa di fronte alla mostruosa concentrazione di poteri che così si realizzerebbe, ebbene, se fosse così, tanto peggio per loro e tanto peggio per noi.

*Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Le parole perdute e l'identità familiare

Paolo Gonnelli, Roma.

Caro Direttore, l'articolo pieno di pensiero che il prof. Vattimo pubblica questa mattina in prima pagina sul tuo giornale (L'Unità, lunedì 29 luglio) mi suggerisce una riflessione che forse può essere utile anche ad altri amici e compagni che pur avendo storie culturali diverse, condividono con me la convinzione che i Democratici di Sinistra non possono da soli vincere questa difficile battaglia senza rinunciare alla risoluzione di alcuni problemi teorico-politici di fondo. Credo cioè che un certo massimalismo, familiare ad alcuni di noi, il voler conservare una identità legata al materialismo storico marxista e alle sue conseguenze teorico-pratiche sia un errore in quanto qualunque partito, come tale, deve immergersi vitalmente nel fluire della storia e nel pensiero delle masse alle quali chiede il consenso. È ormai chiaro che la crisi politica di questi anni è la primavera grande crisi del capitalismo; da noi questa crisi è percepita come fenomeno mondiale, che investe tutti, ma forse non viene percepita con sufficiente immediatezza la peculiarità della nostra crisi italiana: quanto cioè la nostra comunità nazionale è, in questa grande tempesta, più fragile di altre: e

forse non si avverte abbastanza che ciò dipende dal fatto che essa è una società rimasta priva di quelle difese morali fondamentali che sono l'impegno collettivo, il sentimento di appartenenza ad una società (e poi ad uno Stato) con una comune storia e leggi morali accettate e condivise. La propensione tanto diffusa fra di noi allo scetticismo - neppure il nostro sistema scolastico da cinquant'anni si cura di educare alle virtù e ai doveri della cittadinanza - crea un tremendo cortocircuito tra il malessere confuso e diffuso, e la mancanza di difese morali che creino una diga contro la corruzione, lo scetticismo, e finalmente il regime che passo dopo passo si sta impadronendo della nostra vita associata. Io penso che una manifestazione di duttilità e di vitalità della Sinistra potrebbe essere anche il richiamo ad alcune «parole-sintesi» del nostro programma politico, ad alcune parole-chiave per l'allargamento del consenso anche tra i moderati onesti, anche fra moltissimi cattolici, e pertanto tra un numero imponente di cittadini che vedono con diffidenza certe competizioni personalistiche e individualistiche che certamente dannose all'unità, necessaria premessa di una riscossa politica e morale. Non credi, caro Direttore, che come la Rivoluzione Francese si mosse vittoriosa al grido di "Liberté, égalité, fraternité" questa nostra riscossa unitaria potrebbe avvantaggiarsi di tre parole-concetti, fondamentali per tutti, ma anche accettabili per gli elettori di sinistra come per i moderati onesti e fattivi: libertà, giustizia, responsabilità?

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>			
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p>	
<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p> <p>Ronaldo Pergolini</p>			<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>  <small>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</small> Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	

La tiratura de l'Unità del 29 luglio è stata di 139.035 copie